

Spettacoli

MUSICA. Svolta rock per i «rivali» degli Oasis. Nuovo album e ieri il concerto a Londra

Blur, la rivincita Il nuovo cuore Usa della band inglese

Con una conferenza stampa europea e un concerto a sorpresa ieri notte all'Astoria di Londra, i Blur hanno presentato il loro nuovo album, intitolato con il loro nome. Un disco che segna una svolta radicale nella carriera della band guidata da Damon Albarn: dai eroi del Brit-Pop, adorati dalle ragazzine, odiati dai rivali Oasis, cercano il loro riscatto lontano dalle facili soluzioni pop, e sposano il rock americano, un po' grunge e un po' punk.

DALLA NOSTRA INVIATA
ALBA SOLARO

■ LONDRA. «Cosa pensate della notizia che Liam Gallagher e Patsy Kensit si sarebbero dovuti sposare oggi, la ritenete una mossa strategica orchestrata per infastidirci?». L'incontro stampa è appena iniziato, la domanda arriva a bruciapelo da una cronista della Bbc. Damon Albarn e gli altri tre Blur, da dietro il tavolone conferenziale scollano le spalle, ostentando disinteresse. Ed è più o meno tutto quello che faranno per i rimanenti diciassette minuti di intervista. Risponde Damon: «A questa storia non ci abbiamo proprio pensato. E poi, è troppo facile essere più importanti di loro». Dove loro sta per Oasis, un fantasma aleggiato per tutta la vigilia del lancio del nuovo album dei Blur, uscito ieri in tutto il mondo, e presentato dalla band inglese con un concerto a sorpresa, ieri sera all'Astoria di Londra (trasmesso in diretta anche in Italia da Radiorai).

Per un po' è sembrato che lo scenario di un paio di anni fa, con l'esplosione del cosiddetto Brit-Pop e sullo sfondo la rivalità fra Blur e Oasis che aggiungeva quella storia fra Beatles e Rolling Stones, fosse destinato a ripetersi. Specie lo scontro fra i due gruppi che si sono contesi lo scettro del pop britannico, e che nei mesi scorsi non si sono risparmiati proprio niente: Noel Gallagher degli Oasis andava in giro dicendo cose tipo «Spero che Damon e gli altri muoiano di Aids», e Damon ribatteva «Forse ce l'hanno tanto con noi perché essere i numeri uno rende molto insicuri. Ma la cosa sta diventando ridicola. A Cannes l'anno scorso Noel Gallagher si presentava a tutte le feste dove c'ero anch'io, e finivamo col dovercene stare ai due lati estremi della stanza per non incrociarci».

La notizia delle nozze di Liam Gallagher e Patsy Kensit (poi siliate) proprio in contemporanea con il lancio di «Blur» poteva sembrare, senza troppo sforzo di fantasia, l'ennesimo sgarbo. Ma i Blur, è questa la novità, stanno cercando

di lasciarsi dietro il passato recente. Brit-Pop, bye bye.

E benvenuta America, perché questo nuovo album, il quinto della loro carriera, pur senza aver abbandonato le radici pop - anzi ribadite dal singolo «Beetlebum», accattivante e beatlesiano fino al midollo - è intriso dei suoni e dell'urgenza che ha il rock alternativo a stelle e strisce. Albarn, che si dichiarava ferocemente anti-americano, vestiva con le polo di Fred Perry, citava Beatles e Small Faces come principale influenza, e tifava (ma tifa tutt'ora) per il Chelsea, adesso parla dei Pavement e di Beck come suoi punti di riferimento; insomma, dai grandi padri del pop ai giovani profeti dell'underground.

Una cura che ha funzionato: Albarn e i suoi sembrano essere riusciti a tirar fuori la loro anima, lui adesso ha persino superato la depressione e le crisi di panico di cui ha sofferto per un anno e mezzo. Si è da poco cimentato anche come attore: in «Face», nuova pellicola della cineasta Antonia Bird, autrice del film «Il prete».

Blur, il loro nuovo disco, è eccellente, è un album avventuroso, intenso, permeato dalle chitarre punkeggianti di Graham Coxon, è quasi grunge. Ma non era morto il grunge? chiede qualcuno a metà conferenza stampa. Loro rispondono di non aver avuto intenzione di fare del grunge: «Tutto quello che volevamo era fare della fottuta musica rock dritta dal nostro cuore». «In realtà volevamo fare un disco jazz - prova a scherzare il chitarrista - ma non ci sentivamo ancora abbastanza bravi». Sono bravi, e lo sanno, tanto da potersene fregare del loro pubblico di teenager urlanti, da poter anche quasi sconsigliare l'album precedente, «The Great Escape», col suo bagaglio di giovanilismo pop. Non vi piacciono più le ragazzine urlanti? «Non mi piace che urino. Non riu-

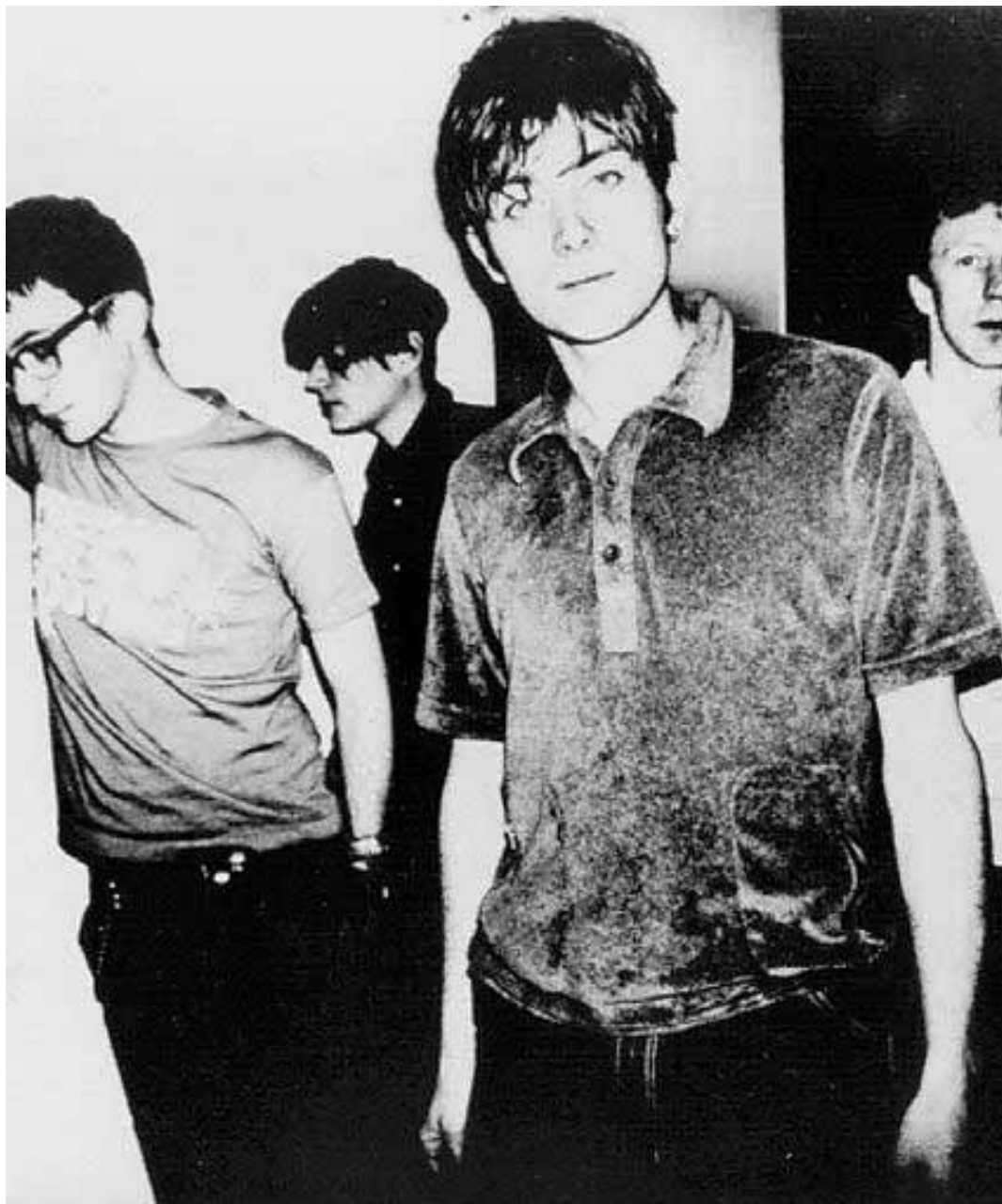
sciamo nemmeno a capire cosa stiamo suonando, quando urlano in quel modo». Dalla platea di giornalisti incalzano: è vero che parteciperete a Rock The Vote (una campagna intrapresa da alcuni artisti per spiegare ai giovanissimi l'importanza di votare alle elezioni)? «Sono stufo di queste domande - Damon fa una smorfia - è tutta una montatura di quell'ammasso di vermi che sono i tabloid. La politica al momento non mi interessa. È noiosa. La musica è meglio della politica». «Io sono un Laburista», dice il chitarrista. «Invece io sono un Tory», ribatte il bassista.

Lo humour non l'hanno perso, sembra invece siano riusciti a smettere di bere come spugne: l'Islanda, dove avete registrato, ha forse funzionato come una specie di clinica Betty Ford? Damon ride: «Sì, ma il fatto è che stiamo cercando di crescere, come esseri umani». Non avete paura che questo disco, così lontano dalle canzoni che piacevano alle vostre fan, possa essere un flop commerciale? Damon alza le spalle ancora una volta: «E allora?».

Ecco il nuovo album: organi, chitarre grunge e l'omaggio ai Beatles

Secondo Damon Albarn questo è l'album che i Blur avrebbero sempre voluto fare. Che cosa gli avrebbe impedito di realizzarlo prima? Indovinate: il successo. O meglio, tutta la baracorda del Brit-pop che ha finito col portare in primo piano altre cose: le loro t-shirt casual firmate Fred Perry, le fans urlanti per Damon, la rivalità con gli Oasis... «Blur», registrato parte a Londra e parte in Islanda, invece rilancia la centralità del discorso musicale, e il lascia liberi di dedicarsi alle atmosfere art-rock, al pop sperimentale, al suono tutto chitarre, all'intensità e alle bizze di band indipendenti come i Pavement o i Sebadoh, o come Beck, che non a caso Albarn cita nelle interviste come loro fonte di ispirazione. L'album si apre con «Beetlebum», il singolo balzato subito al primo posto in classifica non appena uscito, molto beatlesiano epoca «White Album», e si chiude con «Essex Dogs», una visionaria incursione nel trip hop sui versi di un poema letto dal vivo da Albarn alle Poetry Olympics svoltesi la scorsa estate a Londra. In mezzo, una festa di chitarre grunge («Song 2»), sonorità anni Sessanta, pezzi ispirati a Bowie («Mor»), o a una sorta di psichedelia decadente, con organi tremolanti e voci spettrali («Death of a Party»), e hardcore («Chinese Bombs»). Brani che promuovono il chitarrista Graham Coxon ad un ruolo di primo piano, e aprono un nuovo capitolo nella storia dei Blur. Per dirla con Albarn: «È stato come cominciare da capo. Davvero».

□ ALSo.



Blur hanno lanciato il nuovo disco. Nella foto piccola, Liam Gallagher degli Oasis



E Liam l'«antagonista» rimanda il matrimonio «Troppi giornalisti»

Hanno detto no. Per ora. Liam Gallagher, il cantante degli Oasis, e l'attrice Patsy Kensit, hanno rimandato il matrimonio previsto per ieri. «I giornali e le tv ci stanno troppo addosso» mandano a dire. Peccato, perché sarebbe stato una bella preda per i voraci tabloid inglesi: nello stesso giorno, i Blur che lanciano il nuovo disco e gli Oasis (nella persona di Liam) che si sposano in chiesa (cattolica, a Manchester). Come dire, i due avversari rock a sfidarsi di nuovo sulle scene. Ma il programma è andato a monte. Strategia? Tempo brutto? Reale disperazione? «I media hanno tolto qualunque dignità da un'occasione privata e speciale» ha detto ieri il portavoce della «Oasis Creation Records». L'annuncio è comunque la prima conferma ufficiale del «matrimonio segreto» che da giorni sta occupando le prime pagine dei giornali inglesi. «Oggi non mi sposo!» ha detto Liam attraverso la porta di casa ai cronisti che la piantonavano. Una jaguar con autista è rimasta per un'ora con il motore acceso davanti alla porta di Gallagher, ma verso mezzogiorno è andata via senza nessuno a bordo. A un certo punto due robuste guardie del corpo sono entrate in casa e hanno scortato il figlio di quattro anni di Patsy verso un'auto. All'inizio della mattinata erano arrivati due poliziotti del pronto intervento chiamati da Gallagher che si era lamentato dell'invasione dei trenta e passa giornalisti accampati di fronte alla porta. Gli agenti sono andati via, ma poco dopo è arrivato un altro poliziotto che si è piazzato vicino alla casa.

LA TV DI VAIME



La mamma, che sorpresa!

NON SONO STATE molte le immagini della singolare (?) crisi politica dell'Ecuador trasmesse dai tg. Ma quelle poche hanno sicuramente incuriosito l'utenza, soprattutto grazie al commento parlato: l'ex presidente Abdalá Bucaram s'è ormai ritirato, dopo l'impeachment, e tutto sembra rientrato nella normale atmosfera di caos sudamericano in attesa di contraccolpi prevedibili in un paese dove la fantasia supera il livello di guardia. Per qualche giorno l'Ecuador ha avuto tre presidenti: un paradosso istituzionale che si paventa anche in altri paesi. Le telecamere hanno inquadrato la faccia apoplettica di Bucaram al tempo del suo relativo fulgore (è durato sei mesi), gli speakers hanno raccontato le gesta di quel politico improvvisato, ex sportivo, cantante, demagogo alla colorita maniera latina. Da noi si è sorriso dimenticando le affinità che, pur se distorte, esistono con alcuni dei nostri personaggi pubblici: Abdalá cantava, piombava sui suoi fans in elicottero, straparlava di sé e delle proprie capacità (s'era paragonato a Gesù Cristo, Julio Iglesias e Batman: un mix almeno esorbitante), aveva imposto il proprio figliolo obeso come centravanti della squadra di calcio più prestigiosa (piazzare i consanguinei capita anche altrove, no?), usava con gli avversari un linguaggio da trivio («e qui non ci sono tipi simili?»), per colpire l'immaginario collettivo già duramente provato, si tagliò i baffetti in diretta tv a scopo benefico (da noi in tv si va ad incontrare nani e ballerine, e per stupire ci si tosa e si fa persino lo shampoo, sebbene non live, come De Michelis). C'è poco da ghignare, a pensarci. Esercitarci nel comparare è un gioco che va fatto. Non tanto per consolarci con le disgrazie altrui, quanto per vedere dove si può arrivare se si perde il controllo.

Certo siamo ancora lontani dal travagliato Ecuador, seppure anche noi scossi da difficoltà rilevanti che cerchiamo di risolvere in maniera più composta, ma non per questo meno bislacca: per sanare i disavanzi le studiamo tutte. Per esempio, c'è quasi un'unanimità circa i tagli delle cosiddette «spese improduttive» che (posso essere sbalgiato e aver capito male) sembrano essere state individuate nelle pensioni e nei conti della sanità.

QUALCUNO DOVRÀ spiegarci il senso del termine «improduttivo». E soprattutto dovrà spiegarlo a milioni di malati e pensionati che «pesano» senza incentivare. Certo, bisogna controllare le spese, che cavolo. Ma il Tg2 ci ha informato che, per il carnevale festeggiato con gaia spensieratezza nei luoghi canonici, si sono spesi al momento mille miliardi. Una tantum, come diciamo nascondendoci dietro il latino per imbrogliare un po': *semel in anno licet insanire*. A Rio si spende molto di più, dirà qualcuno. E lì non hanno neanche una lingua morta di supporto. Compariamo, mettiamo a confronto: serve, serve. Tutto il mondo è paese, ogni cosa finisce per somigliare a qualche altra. Domenica sera, Canale 5, *Stranamore*. Il conduttore scende in platea, individua un tizio, lo porta sul divano. È un argentino (sarà un caso?) che da nove anni non vede la madre. Si cinguischia un po', si propone la suocera espansiva come genitrice-bis (è tanto buona!). Poi un barrito («Sono io la sua mamma!») e compare la madre separata che si avvinghia al ragazzo ululando: Castagna, che sorpresa! Assomigliarsi, omologarsi, riconoscersi, copiarsi. Il bacino d'utenza vive in un immenso identico villaggio dal quale sembra quasi impossibile emigrare.

[Enrico Vaime]



Raidue, arriva «Macao» talk show comico firmato Boncompagni

Finalmente Gianni Boncompagni si è fatto vivo e ha dato qualche anticipazione di «Macao», il programma di Raidue, che segnerà ufficialmente il suo ritorno in Rai a partire dalla fine del mese e dai primi di marzo. Il regista avrà collocazione quotidiana in seconda serata e sta lavorando a una «sorta di talk show parodistico all'americana, in cui la comicità sarà fine a se stessa. Non faremo né satira politica o del costume, perché a mio avviso ha stancato. A farlo ci pensano già, involontariamente, proprio i protagonisti della politica e del costume». Boncompagni sarà autore, regista e scenografo di «Macao», ma per l'occasione si riformerà l'antico sodalizio con Renzo Arbore, che sarà consulente della trasmissione. «Non ho mai perso di vista i programmi di Renzo - continua il regista - tra noi la sintonia artistica non è mai venuta meno». La scenografia del programma sarà una sorta di arena da combattimento dei galli, con 170 posti a sedere occupati da un pubblico giovane. I protagonisti di «Macao» saranno attori comici poco conosciuti: Boncompagni ne ha già visionati 800, «ma ancora non sono soddisfatto, chiedo capacità di improvvisazione, di andare a braccioni su un canovaccio con pochi paletti. E finora la gran parte più che ridere mi ha fatto piangere». Il regista ha in mente una trasmissione in cui «tutto sia sopra le righe, personaggi, eventi, dialoghi, come avveniva nei film del Marx, oppure in atmosfera drammatica, come in «Quinto potere» di Sidney Pollack». Ci sarà anche la musica, ma senza complessi in studio. «Ora mi rimetto in gioco ma senza fare più onesta tv spazzatura».

CARNEVALE. Fo e Rame a Venezia tra giocolieri e «Guerre stellari»

«Artisti di strada il mondo è vostro»

MICHELE GOTTARDI

■ VENEZIA. «In tutti i paesi civili gli artisti di strada costituiscono il serbatoio del teatro nazionale: si pensi solo alla Comédie Française». Esordiscono così Dario Fo e Franca Rame, venuti a Venezia per incontrare le centinaia di commedianti e giocolieri, guitti e clown, mangiafuoco e musicanti che a Venezia ha ospitato in questa edizione del Carnevale. Sono arrivati in circa quattrecento, chi per un giorno, chi per cinque. A tutti, il comitato organizzatore ha offerto ospitalità mentre gli esercenti hanno dato loro il vitto. Un caso unico nel suo genere in Italia, importante in un panorama legislativo che ancora conserva la funesta legge fascista del 1933, che considera l'artista di strada un accattone, passibile di multe e sequestro degli strumenti. E da domani? «Occorre trovare una città che rompa questo accerchiamento», spiega Fo. «Altro che Medio Evo: lì c'era il vero trionfo della creatività, oggi stiamo addirittura peggio che

negli anni Settanta», aggiunge Davide, un cantastorie di Torino. Nel capoluogo piemontese la situazione è sostenibile: a Milano invece, la giunta Formentini - denuncia un mimo - ha ghettizzato i luoghi degli artisti attorno alla circonvallazione. «È inutile analizzare la psicologia dei ragazzi che tirano sassi dai cavalcavia, e poi bloccare ogni creatività: le grandi città - dice ancora Fo - sono vissute da giovani zombie che si trascinano senza meta e senza gioia».

La realtà degli artisti di strada in Italia raggiunge le diverse migliaia: autentici professionisti dello spettacolo e dei mestieri che ruotano attorno ad esso. E una volta all'anno si trovano a Certaldo, in un festival nazionale. Ma la realtà quotidiana all'estero è ben più viva e libertaria. Che fare dunque? Dario Fo e Franca Rame non hanno dubbi: occorre muovere il governo, spingendolo a rivedere una norma antica ed ingiusta. L'esempio di Venezia è impor-

tante, soprattutto per la collaborazione dei commercianti, abitualmente ben poco inclini ad accettare qualche spettacolo di strada davanti alla propria bottega.

Basta passare il canale della Giudecca per accorgersi che negli Antichi Granai della Serenissima, di fronte a San Marco, ferve un'altra tipologia esistenziale. Sono le Guerre stellari a Venezia, allestite grazie anche alla 20th Century Fox, che il prossimo 21 marzo rivederà la trilogia di Lucas in una nuova versione digitale. Sulla città futuribile della Giudecca non piove come in Blade Runner, né nevica come nel Nirvana di Salvatore, ma la virtualità e l'elaborazione elettronica sono egualmente protagonisti. A cominciare dai Laser Warriors, ultimo ritrovato della simulazione: si fronteggiano squadre di sei guerrieri, armati di un fucile laser e protetti da una sorta di giubbotto antiproiettile luminoso. Il percorso di guerra è un labirinto, immerso in una nebbia di ghiaccio secco. Costo: quindicimila lire a testa (90 mila a

squadra). La diffusione del laser game è in netta crescita, a giudicare dai molti centri sparsi nella penisola, che daranno vita al primo Torneo Nazionale, a Padova, dal 28 febbraio al 2 marzo 1997. Nelle altre sale l'attesa per il ritorno di *Guerre Stellari* è più tangibile: i fans-club vendono, o forse solo esibiscono, i feticci della trilogia, già richiamata dall'astronave originale, «parcheggiata» nel bacino di San Marco, e da due grandi schermi alle pareti che proiettano clip dei film.

La fisicità riprende possesso dei Granai dopo le 22 per il gran finale, quando il sudore non è più virtuale, ma reale prodotto di frotte di ballerini d'ogni genere, nella terza e ultima sala, la discoteca. Anche qui due grandi schermi: le immagini di Obi Wan e del comandante Solo, con un giovanissimo Harrison Ford, si fronteggiano con quelle delle strisce disegnate da famosi fumettisti americani, mentre tra il popolo della notte si aggirano la Morte Nera e i suoi scherani.